

Saper condividere per convivere

Gaetano Mollo

Il problema della convivenza è diventato, oggi, un problema globale. Il cercare di convivere tra diversi popoli e diverse culture n'è imprescindibile condizione per lo sviluppo: in gioco c'è la sopravvivenza dell'umanità stessa. L'urgenza delle esigenze planetarie si presenta, per questo, come prioritario punto di partenza. Si tratta, in tale prospettiva, di riuscire ad abbinare ad una coscienza individuale - centrata sull'"io", come persona - ad una coscienza collettiva, incentrata sul "noi", come umanità.

Ciò è possibile se si riesce a costituire una coscienza planetaria, edificata sul senso d'appartenenza alla terra, con tutte le sue diverse e complementari forme di vita. L'etica non utopica della responsabilità, finalizzata alla sopravvivenza, reclamata da Hans Jonas, è un chiaro indice di tale problematica¹. Da qui il richiamo ad assumere il senso della paternità responsabile per il futuro dell'uomo, attraverso la cura, dettata da sana apprensione per il dovere della continuazione della specie umana. Da qui dovrebbe generarsi un adeguato senso di corresponsabilità, specie da parte del mondo degli adulti, consapevole di ciò che necessita per mantenere le condizioni di vivibilità in tutto il pianeta e per permettere a tutti i popoli di poter vivere in pace e prosperità.

Il problema è quello di come si possa riconoscere il

¹ Cfr. H. JONAS, Il principio responsabilità, tr.it., Einaudi, Torino 1990, pp. 163-180, 278-287.

diritto di tutti alla convivenza su questa comune terra, di là da interessi e prospettive diverse. Il punto è appunto questo: riconoscere la diversità in quanto elemento costitutivo della nostra comune umanità.

Il valore della diversità

Di certo, la prima cosa su cui riflettere è la considerazione che la diversità va vista ed intesa non come differenza e separazione, bensì come distinzione e complementarità. Emerge, infatti, la differenza, quando si osservano persone e situazioni dal di fuori, tramite le lenti deformanti dei pregiudizi individuali e degli stereotipi collettivi: il senso di separazione ne costituisce la immediata conseguenza, o meglio si presenta come la causa, originante la rilevazione stessa della differenza. Emerge, infatti, la distinzione, quando si cerca di riconoscere l'identità dell'altro da noi, nelle sue peculiarità, caratteristiche e valori, tale da considerarne la necessaria complementarità, nella ricchezza e bellezza della molteplicità delle culture e della loro. Si tratta di un processo mentale di comprensione, colto attraverso due prerequisiti: distaccarsi dalle proprie paure e distogliersi da meccanismi di tornaconto individualistico e utilità di parte.

Per tutto ciò, fondamentale è il saper risalire a quel "noi originario"- cui si riferisce anche Luigi Alici nella sua relazione - quale condizione trascendentale dell'esistenza finita, tale da rappresentarne la struttura costitutiva in quanto essere, nonché configurazione di conquista in quanto divenire. E' in tal senso che Martin Buber sostiene che all'inizio è la relazione, in quanto categoria stessa dell'essere, come vero e proprio

"modello dell'anima", che include il Tu innato.

Questo il compito etico fondamentale dell'inizio di questo millennio: sviluppare una coscienza collettiva ampia, atta a far sì che ci si possa riconoscere tutti quanti nel diritto all'esistenza: singoli, comunità e popoli. Per questo al principio dell'uguaglianza va saputo abbinare quello della diversità, come al principio della libertà quello della responsabilità ed a quello della fraternità la solidarietà. Se la rivoluzione francese ha proclamato la rivendicazione della triade "libertà, uguaglianza, fraternità", oggi la rivoluzione della globalizzazione etica sta reclamando un nuovo trinomio, da istituirsi su quello precedente, costituito da tre atteggiamenti: "responsabilità, diversità, solidarietà". La riflessione e l'impegno di una pedagogia che voglia prefiggersi il compito dell'istituzione di un nuovo umanesimo, deve saper portare l'attenzione su tali prospettive etico-sociali.

E' necessario passare da una logica separatista, dove persone, comunità e istituzioni vengono percepiti e vissuti essenzialmente come ambiti sociali differenziati, ad una logica interazionista, dove la distinzione di funzioni e compiti deve poter confluire in un produttivo e comprensivo sistema interattivo. E' in tal senso che Luigi Stefanini sostiene che l'universale è l'interpersonale. Dalla relazionalità scaturisce il senso di un insieme più ampio, evocatore di un'unità di tutta l'umanità, di là dal diverso presentarsi della varietà culturale. In tale direzione si deve muovere un'autentica educazione al dialogo ed alla comprensione interculturale.

La logica separatista è dettata dal predominio di una coscienza individualistica, basata sulla paura dell'altro, costruita sulla diffidenza rispetto al diverso e fondata sull'egocentrismo culturale. Da qui

l'autoreferenzialità di quelle culture, consone a società chiuse, impenetrabili dall'esterno, forti nel loro riferimento a principi e morali indiscutibili, deboli per il loro isolamento e per la paura del confronto.

La logica interazionista è ispirata, invece, dall'esigenza del confronto e del dialogo, nella consapevolezza della necessità del relazionarsi all'altro ed al diverso. Non si tratta di relativismo culturale, e tanto meno di nichilismo antropologico. Si tratta di consapevolezza: la consapevolezza dell'appartenenza a diversi contesti culturali e del conseguente differente punto di prospettiva. Questo non è relativismo, in quanto che è comune a tutte le culture la relazione alla verità dell'esistenza, se pur diversamente nella configurazione morale e connotazione giuridica, che sono state assunte nel tempo. Si tratta di sapere risalire a quella dimensione etica da cui hanno preso origine le diverse configurazioni sociali e culturali, sempre commiste chiaramente alla condizione ambientale ed iscritte nella situazione storica.

Il compito culturale è quello di ritrovarsi accomunati nell'esigenza etica, mentre si deve poter rilevare e considerare la diversità di costumi e di consuetudini nelle differenti forme espressive. Da qui l'imprescindibilità del dialogo interculturale, basato sulla reciproca accettazione e conoscenza, al fine di pervenire ad un'autentica comprensione. E' questo il senso della costitutiva intersoggettività dell'essere umano, sia a livello personale sia culturale, tale da rappresentare - con una bell'immagine di Gurvitch - una "seconda nascita", permettendo di cogliere il valore del "transpersonale", come senso della stretta interdipendenza tra individuo e collettività, nonché tra diverse collettività. La compartecipazione al bene comune dell'umanità - identificato, oggi, col benessere di

tutto il pianeta e per tutti i suoi abitanti - è la risultante di tale consapevolezza e di conseguente impegno etico.

Questo significa educare all'appartenenza, come riferimento culturale di origine e di condizione, ma poi educare al confronto culturale con un atteggiamento interculturale, partendo sempre dalle proprie convinzioni e costumi, per accettare la diversità e cogliere quelle che possono venir scoperte come similarità². Questo il senso ed il valore di un atteggiamento mentale relazionistico, basilare per una convivenza che non si limiti ad una pur necessaria, ma riduttiva, tolleranza. Fondamentale, a tale proposito, è la considerazione che ogni prospettiva appartiene ad un orizzonte di senso accomunante, diversamente colto, a seconda del livello evolutivo personale e del grado di sensibilità culturale.

L'orizzonte di senso accomunante si può cogliere in forza di un processo di decentramento e di apprezzamento: chi ha viaggiato molto - e ha condiviso momenti di vita con persone di altre culture - può entrare più facilmente in tale meccanismo mentale.

A tal fine bisogna educare i giovani a non aver paura dell'ignoto, anzi a godere dell'avventura della ricerca e del confronto, ricordando sempre con Ivan Illich che a chi ha imparato a scuola solo a misurare l'accertabile, riuscirà difficilmente a sondare tutto ciò che nella vita non sia immediatamente misurabile.

In tale prospettiva la tolleranza si presenta come un principio soltanto negativo - come rileva Antonio Pieretti³ - quale accettazione rassegnata, diversamente dal riconoscimento delle rispettive individualità, che permette in quanto tale anche la percezione della

² Cfr. G. MOLLO, La via del senso, La Scuola, Brescia 1996, pp. 361-370

³ Cfr. A. PIERETTI, Per un nuovo paradigma delle convivenza civile, in *Humanitas*, 4, luglio-agosto 2006, pp. 626-646.

propria identità, attraverso una relazione di reciprocità, che consenta lo scambio nel reciproco rispetto.

Non basta, quindi, un generico principio di tolleranza - inteso come benigno atteggiamento di accondiscendenza - od un superficiale principio di benevolenza compassionevole, spesso paternalistico: è necessaria una forte consapevolezza dell'appartenenza di tutti ad un medesimo organismo vitale, rappresentato dall'umanità nel suo insieme, richiedendo quella pratica di "decentralizzazione egocentrica" delineata da Pietro Ubaldi, consistente in quel processo evolutivo, tale da liberarsi dalla prigione del primitivo egoismo, per tendere, attraverso l'altruismo, all'unità con Dio, percependosi tutti uniti in Lui, affratellati nello stesso organismo vivente⁴.

La modalità dell'accomunamento

Considerato che per una pacifica e produttiva convivenza è indispensabile il riconoscimento della diversità - tale che la rilevazione della differenza non sia elemento di paura, ed in quanto tale di diffidenza, sino a farsi di contrasto, se non proprio d'aggressione violenta - è necessario che si possa acquisire il senso del convivere.

A tal fine servono le esperienze accomunanti, quelle cioè che permettono di allargare la sfera del Sé - nell'accezione di Jung -, ossia le esperienze di mutualità tra genitori e figli, della complementarità tra coetanei e tra adulti e giovani, nonché della condivisione di gruppo, da intendersi non come rifugio o protezione, bensì come

⁴ Cfr. G. MOLLO, Pietro Ubaldi biosofo dell'evoluzione umana, Ed. Mediterranee, Roma 2006, p. 104.

comunanza aperta, ed in quanto tale predisponente - sia al suo interno che al suo esterno - all'interculturalità.

Da ciò il senso dell'accomunamento come processo etico, volto a riconoscersi nelle comuni istanze di giustizia, di ordine e d'amore⁵. Tutto ciò acquista una forza maggiore, qualora si consideri che ciò che regge l'universo e lo pervade - che chiamiamo col nome di Dio - è appunto l'Ordine e la Giustizia, di cui l'Amore è continua emanazione di vita creativa, attraverso l'energia vitale.

Pertanto, è attraverso l'accomunamento che si riesce a convivere, riuscendo ad andare "verso" gli altri e di procedere "con" loro. Attraverso tale modalità - da esercitare a casa, a scuola, nelle associazioni, attraverso lo studiare, il giocare, il dialogare, il divertirsi, il fare sport ed infine il lavorare - si può costituire un tipo di personalità socialmente disponibile a convivere nel rispetto e nella cooperazione.

Il processo d'accomunamento richiede che si tenga presente la dinamica tra situazione e condizione, e pertanto contempla lo sforzo ed il sacrificio, positivamente e produttivamente intesi. Se, infatti, la situazione indica la circostanza in cui ogni essere umano si trova - cui corrisponde, pertanto, la diversità -, la condizione rappresenta l'opportunità che viene offerta al soggetto ed alla comunità, quale circostanza di evoluzione, secondo la sensibilità sviluppata ed il livello di maturazione raggiunto.

La necessità della convivenza civile richiede, pertanto, che di fronte alle circostanze della vita ogni persona sappia inserirsi adeguatamente, sapendo e riuscendo a dare il proprio apporto. Nell'accomunamento, infatti, ciò che emerge è la funzione dell'apporto. Apporto

⁵ Cfr. G. MOLLO, Il senso della formazione, La Scuola, Brescia 2004, pp. 62-66.

e non servizio, in quanto non consiste nell'alienante mettersi a disposizione degli altri - si tratti di una persona, di una comunità o di una collettività più ampia - quanto di un arrecare il proprio contributo, assieme agli altri, in commisurazione con ciò che si reputi poter e dover fare.

A questo modello gli ambienti formativi dovrebbero ispirarsi, attraverso un clima di reciproca sollecitazione e d'incentivazione al cooperare. Non si tratta solo di un'intelligenza interpersonale da sviluppare o di un apprendimento organizzativo da configurare - pur necessari ed indispensabili - quanto di edificare ciò che è nel DNA dell'umanità: il senso stesso di far parte di questo mondo e la bellezza di dividerne beni, situazioni ed opportunità d'esistenza. In tale prospettiva il senso dello stupore deve essere coltivato, onde apprezzare tutto ciò che c'è al mondo, tale da dover considerare tutte le condizioni necessarie per poterlo riconoscere e godere da parte di tutti.

Il fine del condividere

Dal riconoscimento della diversità e dalla capacità d'accomunamento, come sopra evidenziato, discende la possibilità di far sì che il convivere sociale diventi una forma di condivisione etica.

A tale scopo si tratta di convergere verso un modello ed una prassi di "democrazia cognitiva" - come rivendica anche Mauro Ceruti - per aumentare il livello di consapevolezza dell'interdipendenza fra tutti e della connessione del sistema-Terra, tale da produrre un'attenzione informata e cosciente sui grandi temi, proposti oggi all'uomo dalle tecnologie di manipolazione della vita e della natura. Su questo una cooperazione tra scuola e *massmedia* - con proficue ed efficaci interattive

intersezioni della scuola con la televisione, la famiglia e gli altri mezzi di comunicazione sociale, potrebbe rappresentare un veicolo di presa di coscienza e di formazione di una mentalità percettiva, aperta, criticamente costruttiva e creativamente partecipe.

Per questo si tratta di riuscire ad attivare una mente connettiva, condizione per farsi compartecipi e rendersi condividenti. Connettere significa cercare di riaggregare il disperso ed il separato, coniugando il disgiunto. Diversamente si presenta il semplice connotare, consistente nell'oggettivare ogni cosa come se fosse fuori da noi. Infatti, il connotare inquadra il conoscibile solo con un atto di decodificazione e concettualizzazione, secondo i propri abituali parametri valutativi.

Pertanto, il saper connettere rappresenta un'operazione interattiva, che richiede il saper mettere in relazione i propri vissuti con quelli altrui, nonché la propria cultura con quella diversa. La modalità del connettere è condizione per far sì che ogni persona possa compiere la fondamentale operazione della ricomposizione: ricomporre dentro di sé tutte le proprie parti - da quella affettiva a quella cognitiva -, ricomporre attorno a sé tutte le relazioni morali e sociali con gli altri esseri viventi, in primo luogo le altre persone, nonché ricomporre i propri rapporti con il proprio passato culturale, confrontandosi con la memoria collettiva e la condizione culturale in cui si è iscritti.

Tutto ciò, di fatto, non può che partire da una mentalità interpersonale, dove dalla relazionalità possano aprirsi le vie della comprensione e della condivisione. Pertanto, è abituandosi a relazionarsi agli altri in maniera partecipe e comprensiva, che si possono aprire le porte della condivisione, quale effetto di un comune senso di

corresponsabilità.

Il mezzo del cooperare

Farsi consapevoli del valore dell'accomunamento e della funzione della condivisione, può permettere il costituirsi di quell'atteggiamento mentale basilare per una pacifica convivenza civile tra cittadini, tra popoli e tra continenti: l'atteggiamento del cooperare.

Pedagogicamente dobbiamo per questo chiederci come sia possibile l'educare al cooperare, come metodo d'apprendimento, che possa farsi atteggiamento mentale e stile relazionale. Questo devono tener presente tutti gli educatori, quando svolgono un'attività con i loro figli o allievi. A questo devono mirare chi anima ambienti formativi, nei diversi modi e forme culturali. In questo devono incentrarsi le comunità che s'ispirano a valori cristiani. Non a caso ogni essere umano è chiamato a divenire cooperatore di Dio, contribuendo a creare un mondo d'amore e di giustizia, ispirandoci al Vangelo dell'Amore, con quello stile di mettersi al servizio della pace, in un'ampia collaborazione ecumenica e con le altre religioni, come pure con tutti gli uomini di buona volontà, come ci ammonisce Benedetto XVI nel suo messaggio per la giornata mondiale della pace del 1 gennaio 2006.

Questa è la dimensione autentica del vero cooperare: la consapevolezza che si coopera con Dio nell'opera di creazione del nostro mondo e che lo si può fare attraverso il lavoro e l'impegno, considerando con Pietro Ubaldi che il lavoro è un atto creativo che ci fa operai di Dio, collaboratori della sua opera di creazione. E' da questa convinzione forte che può scaturire un senso ampio del cooperare, quello per cui Francesco

d'Assisi andò anche a Damietta, assieme ad un suo confratello, per parlare di pace al Sultano, che lì si trovava assediato dai crociati, dimostrandosi in questo un antesignano profeta del dialogo interculturale.

Francesco si decentrò, ossia cercò di porsi - senza spogliarsi della propria identità, anzi in forza di essa - dal versante prospettico dell'Altro. In tal senso la prima operazione mentale ed esistenziale da compiere è quella del decentrarsi, cercando di essere - come sostiene Kierkegaard - soggettivi con gli altri ed oggettivi con se stessi. Solo dopo tale procedimento di decentramento - cui genitori, insegnanti ed animatori sono deputati per diritto - ci si può incentrare nel problema, nella condizione esistenziale o nel fenomeno sociale. E' in tale fase che il diverso ed il distante - che in ogni caso è altro da noi - può essere contagiato, prestandogli parte della nostra coscienza attraverso la disponibilità a dialogare, nonché attraverso l'apertura a comprendere. Solo dopo questi due movimenti dell'animo si può svelare il terzo movimento, che è quello del ritrovarsi: ritrovarsi - pur nella restante diversità - in un accomunamento d'esigenze di vita, da quella della pace a quella della salute, da quella dell'amore a quella della giustizia.

Tale dinamica è mossa dai due principi basilari della relazionalità: la compromissione e la commisurazione. Con la compromissione si supera la diffidenza e l'indifferenza, andando incontro all'altro e cercando di capirne i bisogni esistenziali e le istanze sociali. Con la commisurazione, invece, si cerca di valutare le diverse esigenze, con riferimento alle situazioni di vita ed alle condizioni socio-culturali. In vero, tale processo non può che essere inizialmente empatico, partendo da chi è in grado di decentrarsi e di fornire un apporto di

comprensione, anche se deve poter trovare nell'altro un minimo di richiesta o di accettazione di aiuto. In tal senso è difficile e richiede tempo e perseveranza - contemplando errori e ripensamenti -, in quanto che diversi sono i livelli evolutivi e varie sono le esigenze che di volta in volta diventano prioritarie.

Per questo Amos Oz, - nel prospettare la soluzione dell'apparentemente irrisolvibile contrasto tra israeliani e palestinesi, riconoscendone le reciproche ragioni e motivi - sostiene che solo un equo compromesso può permettere una nuova prospettiva di convivenza.

Quello cui si deve tendere attraverso il cooperare è la dimensione della condivisione. Il condividere, tuttavia, non è processo immediato: richiede la messa in atto di atteggiamenti etico-sociali, quali il convenire, il conversare ed il consentire. Con il convenire si riesce ad incontrarsi con gli altri, vincendo la pigrizia e l'apatia. Con il conversare - derivante dal convenire - si può riuscire a scambiare idee, sensazioni e sentimenti, abituandosi ad apprendere a conoscersi, capirsi e confrontarsi. Col consentire - derivante dal conversare - ci si può ritrovare in una comune visione, mantenendo la diversità di appartenenza e partenza, ma riuscendo a concordare ciò che sia più giusto pensare e fare.

Queste tre operazioni possono rappresentare un circuito espansivo, atto a produrre autentici processi di condivisione.

Riflettere su tali dinamiche deve poter rappresentare, dal punto di vista pedagogico, una visione lungimirante, volta a produrre una migliore convivenza sociale, in forza della capacità di condividere, forgiata sulla forza dell'accomunamento e sull'energia dell'apporto, sostenuta sempre dalla disponibilità relazionale e dall'apertura mentale.

La logica del cooperare diventa in tal senso uno stile esistenziale da apprendere come struttura stessa della personalità morale e sociale.

⁶Una produttiva, proficua e costruttiva convivenza dipende dall'acquisizione di tali procedure mentali, ispirate e indotte dall'appassionamento etico per la vita e dall'istanza universale della giustizia e dell'amore.